

IN RISERVA

Petrolio, siamo nelle curve. Ma quali?

DI EMILIO GERELLI

Il minaccioso altalenare del prezzo del petrolio verso la "soglia psicologica" dei 50 dollari al barile, rende avvincente la lettura di due libri che analizzano la questione in modo almeno apparentemente opposto. Richard Heinberg è un valido rappresentante della scuola catastrofica: egli confida nelle curve dette di Hubbert, dal nome del geofisico che nel '60 ebbe l'abilità e la fortuna di prevedere che attorno al '70 la produzione petrolifera Usa avrebbe raggiunto un picco, per poi diminuire. Analoghe curve "a campana" sono ora elaborate con riferimento mondiale: si prevede un picco tra il 2003 e il 2009, dopo di che si andrebbe all'esaurimento fisico della risorsa. Per l'autore si rischia la fine della civiltà industriale. Nessuna delle energie alternative oggi disponibili (gas naturale, carbone, nucleare, eolico, solare, eccetera) potrebbe, a suo dire, sostenere in modo economico ed ecologico gli alti consumi attuali. Un mondo con minori consumi, popolazione, e pressioni sull'ambiente sarebbe raggiungibile, pur con sacrifici, mediante strategie intelligenti e cooperative, alle quali, però, i leader politici mostrerebbero scarsa propensione. Poca fiducia anche nelle imprese: Heinberg propone addirittura che ne sia abrogata la personalità giuridica, per poter condannare i dirigenti rei di colpe ecologiche. Potrebbero fare di più i Governi locali e il movimento ecologista. Comunque sarà dura. Perciò scopo dell'autore è tirare la sirena d'allarme per incitare a nuove politiche.

Sembra schierato su posizioni opposte a Heinberg un aureo libretto di John Tilton. Anche nel tono meno allarmista, poiché il secondo è un accademico mentre il primo è un giornalista (autore fra l'altro di un lettera mensile di critica alla civiltà industriale). Ma già una riflessione sul titolo di Tilton — *Su tempo prestato?* — rivela che le preoccupazioni sono comuni. Infatti la domanda suggerisce il dubbio fondato che stiamo prendendo a prestito dalle generazioni future — ovviamente senza loro consenso — le risorse non rinnovabili cui esse avrebbero diritto nell'etica dello sviluppo sostenibile. L'autore non crede alle curve di Hubbert, poiché fondate soltanto sui caratteri fisici sinora conosciuti dei giacimenti di petrolio. Esse trascurano, perciò, l'influenza dei prezzi più elevati, in particolare nel rendere convenienti nuove esplorazioni, risparmio energetico e sviluppi tecnologici anche di altre fonti, che potrebbero modificare gli orizzonti. Gli economisti ricordano i falsi allarmi "dimenticati" dagli ecologisti, come nel caso del Club di Roma che nel 1972 prevedeva l'esaurimento del petrolio prima del 1992. Tilton non accetta né i pessimisti che riducono tutto a bianco o nero, né gli ottimisti. Egli rileva, però, che occorre valutare la validità delle ricette dei pessimisti: il riciclaggio e la produzione di materiali secondari possono essere eccessivamente costosi, sottraendo risorse ad altri scopi socialmente utili; così pure per le risorse rinnovabili (sole, vento, biomasse eccetera).

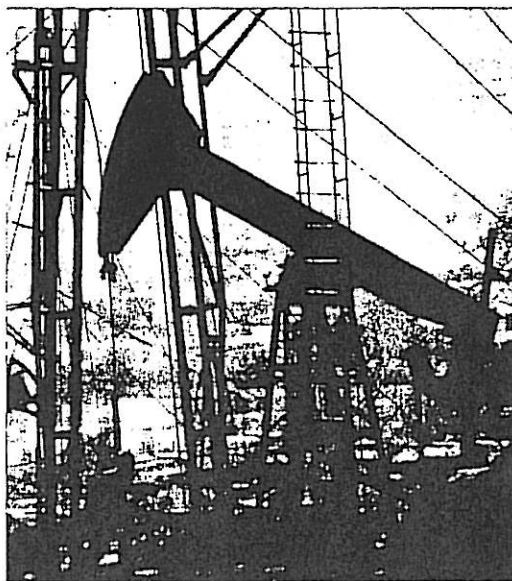
Considerando specificamente l'esaurimento dei minerali, l'analisi mostra che entro i prossimi 50-100 anni il problema non sarà fra i più importanti. Successivamente, vi è incertezza, poiché tutto dipenderà dalla gara fra l'impatto dell'aumento dei costi dovuto al loro esaurimento, e gli effetti di sostituzione e risparmio derivanti da nuove tecnologie. Il risultato è sconosciuto, perché influenzato da molti fattori. Maggiori informazioni si otterrebbero con «curve di offerta cumulativa», che mostrano

come la disponibilità di petrolio e altri minerali varierà nel tempo in relazione al prezzo. Tre fattori influenzano tali curve: la geologia, la popolazione e il reddito, la tecnologia. Esse mostrano che la novità rispetto al passato è la maggiore velocità del cambiamento. Il loro perfezionamento è costoso, e necessiterebbe un finanziamento pubblico.

Tilton conclude: che il petrolio debba esaurirsi è vero, ma non particolarmente interessante; la questione importante è sapere come verrà sostituito, e ricordare che «le risorse minerali non rinnovabili rendono abbondantemente chiaro che un mondo senza cambiamenti, anche se fosse desiderabile, semplicemente non sarebbe sostenibile. Madre Natura è stata generosa, ma se non accettiamo la sfida del cambiamento, la minaccia dell'esaurimento dei minerali potrà divenire più seria, e ridurre notevolmente lo sviluppo economico e il benessere delle generazioni future». Non è l'inevitabile catastrofe di Heinberg, ma non la esclude.

Richard Heinberg, «La festa è finita. La scomparsa del petrolio, le nuove guerre, il futuro dell'energia», Fazi, Roma 2004, pagg. 276, € 18,50;

John Tilton, «On borrowed time? Assessing the threat of mineral depletion», Resources for the future, Washington 2003, pagg. 158, € 25,00.



Pozzo petrolifero in Azerbaijan (David Turnley/Corbis)

